

RASSEGNA STAMPA 18_04_2008



LA FEDERAZIONE ITALIANA PER LA CASA ADERISCE A CONFSERVIZI

00184 Roma Via Cavour 179/a Palazzo Cispel SEGRETERIA GENERALE tel 0647865420/421 UFFICIO TECNICO tel 0647865430 fax 0647865444
e-mail federcasa@federcasa.it web www.federcasa.it codice fiscale 02468630583

“Ma bisogna compensare gli enti locali più virtuosi”

Intervista

LUIGI GRASSIA

Paolo Perrone
sindaco di Lecce

LA CINGHIA È GIÀ STRETTA

«Noi abbiamo eliminato le spese inutili e combattuto l'evasione, che era alta»

“ Paolo Perrone, nella sua Lecce lei si ritrova sindaco (di centrodestra) della città italiana con l'aliquota Ici più bassa sulla prima casa, appena il 3,20 per mille. Adesso sembra che l'imposta venga cancellata e compensata da trasferimenti da Roma. Morale: chi ha stretto più la cinghia riceverà di meno, chi non se n'è preoccupato avrà di più. Come la vede?

«Se andrà così si potrà dire che le cose vanno come sempre... Noi a Lecce abbiamo tracciato un percorso virtuoso inteso a ridurre al minimo l'Ici sulla prima casa, poi il

resto d'Italia ci è venuto dietro. Adesso, se l'Ici verrà abolita mi auguro che non ci sia solo una compensazione automatica ma anche un premio per i Comuni più virtuosi, a vantaggio dei servizi alle persone».

Ma in questo momento lei è preoccupato per il suo bilancio?

«La disponibilità delle risorse a Lecce non cambia. Io ho perseguito il taglio del balzello sulla prima casa con una politica di lungo periodo, per dieci anni, prima da assessore al bilancio, poi da vicesindaco e dal maggio scorso come sindaco. È una misura a favore delle famiglie. Anche a costo di dover agire, per bilanciare i minori introiti, sull'addizionale comunale, che in ogni caso mi sembra un'imposta più equa».

Non è un paradosso che a centralizzare questo flusso di risorse sia una maggioranza che comprende la

Lega e più di ogni altra dovrebbe aver cura l'autonomia della finanza locale?

«Quando lo Stato si sostituisce alla finanza decentrata le autonomie dovrebbero beneficiare di misure compensative del tipo che ho detto».

Come avete fatto a stringere la cinghia per tagliare l'Ici?

«Non lo abbiamo fatto solo per tagliare l'Ici. Siamo stati costretti a combattere con il taglio dei trasferimenti da Ro-

ma, che sono diminuiti del 14% fra il 2006 e il 2007 e caleranno di un altro 9% fra il 2007 e il 2008. Abbiamo razionalizzato la spesa e combattuto l'evasione che a Lecce era molto alta».

Com'è il momento economico di Lecce?

«È abbastanza felice, come può esserlo con una congiuntura nazionale non buona. Grazie ai fondi dell'Unione europea abbiamo ristrutturato il centro storico e rilanciato la nostra vocazione turistica e l'identità culturale e gastronomica del Salento. Fra l'altro siamo diventati una location privilegiata di film di tutti i generi, con Diego Abatantuono, Monica Bellucci, Sophie Marceau. Abbiamo un'università all'avanguardia nelle nanotecnologie, nella biomedicina e nelle tecnologie di comunicazione. E se degli imprenditori vogliono venire a stabilirsi qui, sappiano che la criminalità organizzata è stata debellata. Adesso contiamo sui nuovi fondi Ue, che vengono concessi non a pioggia ma in base alla correttezza amministrativa e alla capacità progettuale».

Nella sua città si paga solo il 3,20 per mille

Paolo Perrone è sindaco di Lecce con una coalizione di centrodestra. Ha perseguito per 10 anni il taglio dell'Ici sulla prima casa, da assessore al bilancio e poi da vicesindaco



DOPO LE ELEZIONI
IL DOSSIER DECENTRAMENTO

Per il federalismo fiscale solidarietà da 15 miliardi

Fondi perequativi delle Regioni dopo il «no» alla devolution

Archiviato il Ddl approvato in agosto dal Governo Prodi il confronto riparte dal modello Lombardia voluto dalla Lega

Per il rispetto del Patto di stabilità interno i sindaci e i governatori dovranno avere un reale potere fiscale

Dino Pesole
ROMA

Riparte il cantiere del federalismo fiscale, sulla spinta del successo ottenuto dalla Lega nord. Ed emerge subito una prima, rilevante questione da risolvere: la consistenza del fondo perequativo che dovrà garantire le Regioni

del Sud, soprattutto nella fase di passaggio dal vecchio al nuovo sistema. Lo stesso premier in pectore, Silvio Berlusconi, ha parlato di «federalismo solidale» e di «fiscalità compensativa».

E si fa strada l'ipotesi di affiancare al modello di perequazione nazionale disciplinato dallo Stato, modelli di perequazione finanziati dalle Regioni, per assicurare agli enti locali le risorse per esercitare le funzioni loro conferite. L'ipotesi di base prevede l'istituzione di un fondo pere-

quativo, per il solo fabbisogno sanitario, di 13 miliardi, cui andrebbe ad aggiungersi un costo di circa 1-2 miliardi per l'Irpef.

Si parte dal corposo dossier messo a punto alla fine del 2005 dall'Alta Commissione sul federalismo fiscale, presieduta da Giuseppe Vitaletti. Obiettivo principale è colmare il vuoto normativo determinato dalla mancata applicazione del nuovo Titolo V della Costituzione, nella parte in cui si stabilisce che i Comuni, le Province, le Città metropolitane e le Regioni «hanno autonomia finanziaria di entrata e di spesa», stabiliscono e applicano «tributi ed entrate proprie» e dispongono di partecipazioni al gettito di tributi erariali «rife-

ribili al loro territorio».

Il lavoro della commissione Vitaletti può costituire una base di partenza, soprattutto laddove prevede una stretta correlazione tra il prelievo fiscale e il beneficio connesso alle funzioni esercitate. I tributi propri non potranno rappresentare la principale fonte della finanza regionale, «che dovrà essere costituita in gran parte da partecipazioni». Il tutto in ossequio alla più recente giurisprudenza della Corte Costituzionale (sentenza n.37 del 2004). La disciplina transitoria dovrà consentire «l'ordinato passaggio dall'attuale sistema, caratterizzato dalla permanenza di una finanza regionale e locale ancora in pic-

cola parte derivata, e da una disciplina statale unitaria di tutti i tributi».

I tributi propri regionali (l'Irap rientra nella competenza statale) dovranno essere istituiti con legge regionale, mentre il fondo perequativo, in ossequio all'articolo 119 della Costituzione (terzo comma), dovrà essere fissato con legge dello Stato «senza vincoli di destinazione, per i territori con minore capacità fiscale per abitante». Nella scorsa legislatura, su questo fronte non si sono fatti passi in avanti. Gli elettori hanno respinto la "devolution" varata dal centro destra, e il disegno di legge approvato dal governo Prodi il 1° agosto 2007 è rimasto impantanato alla Camera fino allo scioglimento anticipato del Parlamento.

Ora con il cambio di maggioranza e il nuovo governo Berlusconi pronto a insediarsi, si comincerà da capo. Al

quartier generale della Lega il punto fermo è il progetto deliberato dal Consiglio della Lombardia il 19 giugno 2007, in cui si dispone che una parte cospicua della ricchezza prodotta resti sul territorio. Parola d'ordine, evocata del resto a più riprese nei giorni scorsi da Umberto Bossi. Il sistema delle partecipazioni regionali vede l'Iva al primo posto, con una quota non inferiore all'80%, ma alle Regioni dovrebbe affluire anche il gettito delle accise, dell'imposta sui tabacchi e di quella sui giochi.

FABBISOGNO SANITARIO

Per la spesa delle Asl e degli ospedali un fondo di 13 miliardi cui si aggiungerebbero 1-2 miliardi per l'Irpef

LA PARTECIPAZIONE

Nella condivisione c'è l'Iva con una quota non inferiore all'80%, poi seguono le accise, l'imposta sui tabacchi e quella sui giochi

Il Senato delle Regioni

L'Alta Commissione sul federalismo fiscale

Istituita nel 2003, la Commissione presieduta da Giuseppe Vitaletti lavorò per due anni e produsse un dossier di 118 pagine con le indicazioni per adeguare il modello di federalismo fiscale all'articolo 119 della Costituzione.

Autonomia tributaria

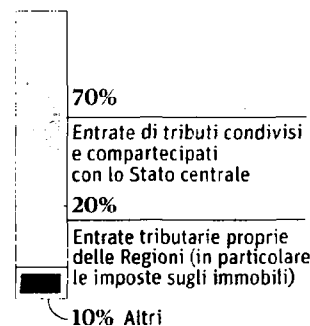
La Commissione riconobbe che gli enti territoriali e locali godono di un livello significativo di autonomia tributaria (pari al 47% nelle Regioni, al 44% nelle Province e al 46% nei Comuni). Per rendere funzionante il nuovo Titolo V della Costituzione veniva indicata la necessità di istituire un Senato federale.

Patto di stabilità

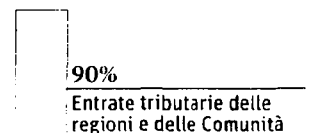
Secondo la Commissione il finanziamento degli enti territoriali mediante entrate tributarie proprie potrà favorire un uso più efficiente delle risorse, ma per rispettare il patto di stabilità interno «appare essenziale il riconoscimento agli amministratori locali di un effettivo potere fiscale». Dunque, oltre alle partecipazioni, maggiori tributi propri che tuttavia non potranno rappresentare la principale fonte della finanza regionale

I finanziamenti

AUSTRIA



BELGIO



sono contributi condivisi e compartecipati. Il Governo centrale gestisce tutte le entrate. Previsto un fondo di perequazione e di solidarietà

10% Tariffe

GERMANIA

85%

Entrate condivise o compartecipate. Poche le tasse esclusive dei 16 Lander (imposte locali sulle attività produttive e sulla proprietà). Nel 2002 la compartecipazione è su base competitiva tra le Regioni

15%

Altri

SPAGNA

50%

Entrate tributarie proprie delle Regioni (che dal 2002 fissano l'imposizione sui redditi personali)

50%

Condiviso con lo Stato centrale (Iva, accise e fondo di redistribuzione)

Lanzillotta. Il ministro: uscire dalle ambiguità

«Non basta il 20% di Bossi»

ROMA

È certamente positivo che Berlusconi abbia sottolineato che il federalismo fiscale del prossimo Governo dovrà essere solidale. Mi pare ci sia lo spazio per un dialogo. Interpreto questa posizione come il superamento della provocazione di Bossi secondo cui la Lombardia avrebbe trattenuto l'80% delle imposte riscosse in Regione». Linda Lanzillotta, ministro degli Affari regionali uscente, eletta alla Camera nel Pd, è stata la madre del disegno di legge approvato dal governo Prodi in materia di federalismo fiscale. «Occorre fare attenzione perché federalismo fiscale - dice - è una di quelle parole che vanno declinate in termini di proposte concrete, al-

trimenti si rischia di restare su un terreno di ambiguità».

Per rendere il federalismo fiscale davvero «solidale», in particolare, il paletto necessario che pone Lanzillotta è questo: va destinata al fondo perequativo prevista dalla Costituzione una quota minima delle imposte prelevate sul territorio - certamente più alta del 20% proposto da Bossi - tale da garantire la copertura finanziaria integrale dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali costituzionalmente garantiti a tutti i cittadini italiani in tutte le Regioni. Queste prestazioni fondamentali dovranno essere garantite in modo efficiente: non con il mantenimento della spesa storica, ma a costi stan-

dard efficienti, più bassi di quelli storici.

Questo fondo di solidarietà alimentato dalle Regioni più ricche «dovrà garantire la parità di diritti a tutti» sulle prestazioni di servizi considerate essenziali. Secondo l'articolo 119 della Costituzione, oltre al fondo perequativo, lo Stato deve garantire anche risorse per «promuovere lo sviluppo economico, la coesione e la solidarietà sociale, per rimuovere gli squilibri economici e sociali».

«Mi auguro però - dice Lanzillotta - che il nuovo Governo assuma anche l'iniziativa per allineare la fiscalità delle Regioni a Statuto speciale con quella delle regioni ordinarie».

G.Sa.

Vitaletti. Presidente dell'Alta commissione

Da sciogliere il nodo Irap

ROMA

Il lavoro è di più di due anni fa. Andrà evidentemente aggiornato. E tuttavia dalle conclusioni cui giunse alla fine del 2005 l'Alta commissione sul federalismo fiscale presieduta da Giuseppe Vitaletti è possibile trarre qualche utile spunto su una delle questioni chiave: l'eventuale "regionalizzazione" del reddito d'impresa. A questo delicato capitolo era dedicato l'allegato n. 4 della relazione conclusiva.

Negli anni Settanta - era il ragionamento di Vitaletti - l'imposta per l'autonomia locale era l'Ilor. Non si fu in grado di regionalizzare i redditi d'impresa, per la semplice ragione che la contabilità degli utili

non si può regionalizzare. Poi è intervenuta l'Irap, imposta che si applica sul valore della produzione netta, comprensiva delle retribuzioni, quale deriva dall'attività esercitata nel territorio di ciascuna Regione. La sostanza è che è stato possibile regionalizzare l'Irap sulla base della componente del costo del lavoro.

Proprio nell'ottobre del 2005, il Consiglio dei ministri varò un decreto legislativo che dava attuazione all'articolo 37 dello Statuto speciale della Regione Sicilia, relativo all'incasso delle imposte versate dalle aziende che operano nell'isola pur non avendovi sede legale. Il provvedimento suscitò non poche reazioni. Individuare

criteri per la regionalizzazione del reddito delle imprese è operazione molto complessa - come si osservava nel parere allegato alla relazione -. Occorrerebbe riferirsi «non al valore di produzione netta, ma appunto al reddito d'impresa complessivamente realizzato». Criteri che peraltro dovrebbero essere funzionali «all'individuazione delle quote di compartecipazione al gettito dei tributi erariali». La stessa relazione giunse alla conclusione che la composizione della base imponibile delle imposte sui redditi «non sembra prestarsi all'individuazione di criteri generali, chiari e precisi di imputazione su base regionale», come avvenuto per l'Irap.

MANAGER PUBBLICI

GLI A.D. RESTANO
I PRESIDENTI NO

Gli amministratori delegati più importanti sono stati nominati da Tremonti, che rappresenta dunque un gradito ritorno. Cambio di poltrona invece per Mincato, Poli e Gnudi.

di Stefano Caviglia

E la Borsa pregusta business

Che il titolo dell'Alitalia, martedì 15, impazzisse (+20%) era scontato: come si illustra nell'articolo di pagina 15, la possibilità che la compagnia di bandiera torni al centro di un'operazione di salvataggio che la lasci quotata in Borsa autonomamente con la vittoria di Silvio Berlusconi è considerata preponderante. Ma a Piazza Affari tutti i titoli delle società coinvolte nei settori bloccati o rallentati, nel biennio prodiano, dalla burocrazia e dall'interpretazione estensiva dell'ambientalismo hanno beneficiato delle notizie politiche. Da Eni a Snam Rete Gas a Saipem e Terna, fino a Edison e ad A2A, tutto il settore energetico - tra le sedute del 14 e del 15 aprile - ha risentito positivamente dell'avvento di una nuova fase di governo del centrodestra che, verosimilmente, rilancerà le infrastrutture produttive che più mancano al Paese, come i rigassificatori e, forse, varerà il nucleare di nuova generazione. In buona luce anche Calcestruzzi e Italcementi, per la più concreta possibilità di una ripresa delle grandi opere pubbliche.

Il successo del centrodestra non ha però potuto aiutare, né potrà, più di tanto il mercato azionario italiano nel suo insieme, vista l'altissima interdipendenza delle Borse e l'intonazione ancora incerta dei mercati esteri di riferimento, Usa in testa.

■ Lunedì 14 aprile la giostra dei vertici delle aziende pubbliche ha fatto un giro completo. I più importanti, infatti, sono stati nominati nel 2005, nell'ultimo anno di vita del secondo governo di Silvio Berlusconi, e con il trionfo elettorale del Cavaliere sono tornati al punto di partenza. Fintanto che a Palazzo Chigi c'era Romano Prodi, trepidavano per il mandato. Ora sono sospiri di sollievo.

Da Paolo Scaroni all'Eni a Fulvio Conti all'Enel, da Pierfrancesco Guarguaglini a Finmeccanica a Massimo Sarmi alle Poste, non si parla che di conferme. I primi due perché non hanno ancora compiuto i due mandati che rappresentano la durata consueta; il terzo, che li ha superati, per aver ottenuto risultati brillanti in particolare nel 2007; il quarto per il mix fra i risultati discreti e la grande capacità di navigazione nel mare della politica. Nelle assemblee che si svolgeranno da qui alla fine di giugno, insomma, non dovrebbero esserci novità per le posizioni di amministratore delegato delle

quattro maggiori aziende pubbliche con i vertici in scadenza, indipendentemente da quelle che saranno le decisioni di Berlusconi sui ministeri.

La scelta per la posizione chiave, quella dell'Economia, è avvenuta anch'essa nel segno della continuità, con la designazione già prima della contesa elettorale di Giulio Tremonti. Il suo nome è stato la prima certezza del prossimo governo, seguito da quelli di Gianni Letta come vicepresidente del Consiglio e di Franco Frattini come ministro degli Esteri. E poiché è stato proprio Tremonti a nominare i manager in questione, già se ne può trarre qualche conclusione.

La strada alle riconferme è stata aperta da Terna, l'unica società le cui procedure per il rinnovo del consiglio di amministrazione non abbiano aspettato il cambio di governo. La ragione è nella diversa governance rispetto alle altre aziende pubbliche: poiché non è controllata direttamente dal ministero dell'Economia, ma dalla Cassa depositi e prestiti, si è ritenuto

che non fosse necessario complicarle la vita modificando il calendario.

La prima mossa è stata fatta dunque sotto la piena «giurisdizione» del governo uscente, ed è avvenuta anch'essa nel segno della continuità. L'amministratore delegato Flavio Cattaneo e il presidente Luigi Roth, pur scelti durante il governo Berlusconi, sono stati ricandidati dalla Cdp subito prima delle elezioni. L'assemblea si terrà il 27-28 di aprile e non è ipotizzabile alcuna sorpresa, tanto più dopo un risultato elettorale così schiacciante in favore del Polo della libertà.

I nomi sono invece quasi tutti cambiati nelle liste per il consiglio di amministrazione, dove va segnalato l'arrivo dell'ex amministratore delegato di Wind, notoriamente in buoni rapporti con il centrosinistra, Paolo Dal Pino.

Se gli amministratori delegati delle società in scadenza sembrano tutti solidi, più di una novità è considerata probabile al livello di presidenze. Potrebbe esserci in procinto di lasciare il campo il presidente di Poste (già amministratore delegato dell'Eni) Vittorio Mincato, che, a quanto risulta a *Economy*, ultimamente ha avuto più di un dissenso con Sarmi sui tempi dello spin off di BancoPosta.

Sarebbe un esodo del tutto volontario quello del presidente dell'Eni, Roberto Poli, che ha chiesto già da mesi di essere sostituito. E a completare la squadra degli uscenti potrebbe esserci il presidente dell'Enel, Piero Gnudi, ormai al terzo mandato e in chiaro deficit di rapporti politici: i suoi grandi sponsor sono sempre stati Pier Ferdinando Casini e Romano Prodi, entrambi bolognesi come lui, ormai ben poco influenti in fatto di nomine.

In Finmeccanica risultano come minimo congelate le ambizioni del direttore generale Giorgio Zappa, che aspira da

tempo se non a sostituire Guarguaglini almeno ad assumerne alcune deleghe. Poiché il suo referente politico è sempre stato il partito dei Ds, il progetto è da considerarsi archiviato.

PRODIANI A RISCHIO. Per le stesse ragioni si può dare per scontata la sostituzione del direttore generale della Rai, Claudio Cappon, nominato poco meno di due anni fa in quota Margherita. Per sostituirlo il governo non dovrà neppure trovare un pretesto, visto che a maggio scade tutto il Cda. Considerando la complessità dei passaggi istituzionali, l'arrivo del sostituto è prevedibile fra luglio e settembre. Si fanno i nomi di Fabrizio Del Noce, direttore di Raiuno, e di Gianfranco Comanducci, direttore acquisti, anche se non è improbabile che alla fine si opti per un manager venuto da fuori.

Tutte le altre aziende pubbliche hanno scadenze a partire dal 2009 e dunque i loro vertici hanno davanti ancora qualche mese di tranquillità. Questo non significa tuttavia che arriveranno necessariamente a fine mandato. A partire dalla prossima Finanziaria, tutti quelli nominati dal governo Prodi sono a rischio. ●



Il retroscena

Il braccio di ferro su Lombardia e Viminale irrita il leader Pdl: non c'era bisogno del teatrino “Berlusconi deve rispettare i patti” asse tra il Senaturo e Formigoni

Il totoministri



CLAUDIO TITO

ROMA — «Silvio deve rispettare i patti». Una frase che Umberto Bossi ripete dall'altro ieri. Da quando il Senaturo è uscito dal vertice di Palazzo Grazioli senza le certezze concordate prima delle elezioni: un leghista al Viminale o alla Regione Lombardia. Le resistenze del Cavaliere lo hanno indispettito. Al “premier in pectore” lo ha detto a chiare lettere. E lo stesso ha ripetuto al Governatore della Lombardia, Roberto Formigoni, con il quale ormai ha stretto un vero e proprio patto di azione congiunta. I loro interessi sono convergenti. Il presidente lombardo vuole un incarico di prestigio a Roma e Bossi vuole affidare a Roberto Castelli il Pirellone. Per questo ha chiesto sia ieri che giovedì di chiudere «subito» la lista dei ministri. Ed è per lo stesso motivo che il capo del Pdl ha preso tempo. Non vuole nella “squadra” l'ex leader del Movimento popolare. E tanto meno lo vuole alla presidenza del Senato. I “desiderata” formigoni-

niani del resto sono chiari: Esteri, Interni o Palazzo Madama. «Con Umberto e Silvio ne abbiamo parlato più di una volta - ricorda - e l'intesa era chiara». Ma per Berlusconi, la soluzione migliore è lasciarlo a Milano. Anche per non intaccare gli interessi che in quella regione ruotano intorno a Cl e Forza Italia. Ma il Carroccio non punta solo al Pirellone (Giorgetti sarebbe la carta di riserva per il futuro). L'altro obiettivo è il Ministero degli Interni. «Abbiamo preso i voti sulla sicurezza - ha fatto notare il Senaturo - e quindi vogliamo il dicastero della sicurezza». Ma anche su questo il Cavaliere non c'è. Gli Interni li vuole riservare ad un fedelissimo: a Gianni Letta o a Claudio Scajola. Ma i leghisti non alcuna intenzione di accettare l'idea di del Cavaliere. E ieri nel corso della segreteria non hanno lesinato critiche punture di spillo proprio a Letta. Un clima che non si è stemperato nemmeno con la doppia offerta avanzata dal premier in pectore: la Giustizia per Castelli e la presidenza della Regione Veneto.

Un “niet” che non si aspettava. L'esplosione di queste «beghe» a due giorni dal voto lo ha innervosito non poco. «Non c'era proprio bisogno di questo teatrino», si è lamentato con i suoi. Oggi, però, per disinnescare la mina il Cavaliere chiamerà Bossi (non è escluso che lo veda stasera ad Arcore decidendo di non tornare a Roma da Porto Rotondo). «Tutti hanno detto che devo decidere io e sarò io a decidere» ha ripetuto ai fedelissimi. E anche da An, Andrea Ronchi fa sapere: «Noi abbiamo fiducia in Berlusconi e non abbiamo pregiudizi nei confronti di nessuno». «Con Umberto - è la convinzione del leader Pdl - l'accordo si trova sempre. Magari sarebbe stato bene non farne una tragedia». Stavolta, però, la grana Lega sarà un po' più complicata da risolvere. Perché si sta innescando una faida tutta interna al Carroccio. Con i “colonnelli” che pure ieri in segreteria hanno acceso un fuoco di sbarramento nei confronti di Rosi Mauro. Il suo possibile ingresso nell'esecutivo ha messo sul chivalà il gruppo di-

rigente storico. «Sta troppo con il capo», si lamentano. Tutte queste questioni, quindi, che lasciano aperti una serie di interrogativi. Le certezze sono Tremonti all'Economia, Frattini agli Esteri (con Formigoni che scalpita), i due vicepremier Bossi e Letta. Il resto è legato al nodo Viminale-Lombardia. Per gli Interni quindi restano in corsa Letta, Maroni e Scajola. Alla Giustizia, la Bongiorno e Castelli. Alla Difesa La Russa, alla Pubblica Istruzione Sandro Bondi, alla Cultura Bonaiuti. Maroni e Alemanno si divideranno le Attività Produttive e il Welfare. In corsa per le Riforme Calderoli, per le Politiche Ue la Prestigiacomo. Alla politiche agricole potrebbero andare Adriana Poli Bortone o il leghista Gianpaolo Dozzo. **Per l'Interno il Cavaliere pensa a Letta o a Scajola e non vuole a Roma il Governatore**

La risoluzione delle Entrate sull'affidamento di lavori edili a terzi non scioglie i dubbi

L'in house non esclude il reverse

Inversione contabile Iva anche per le società di utility comunali

DI FEDERICA CAPONI
E FRANCESCO VEGNI

L'Agenzia delle entrate, con la risoluzione n. 155 del 16 aprile 2008, ha fornito alcuni chiarimenti sull'applicabilità del meccanismo Iva del reverse charge fra una società multiutility che opera in house e un subappaltatore per la realizzazione di interventi edili accessori ai servizi prestatati dalla stessa società.

La società interpellante ha sostenuto che l'affidamento di servizi in house da parte del comune non può essere assimilato alla fattispecie del contratto di appalto, in quanto la società affidataria non può essere considerata «un'entità giuridicamente distinta» dall'ente affidante.

Questa interpretazione escluderebbe dal meccanismo del reverse charge i contratti stipulati dalla società con soggetti terzi configurandoli come contratti d'appalto.

In tal caso, infatti, la società diverrebbe committente principale in luogo del comune e i soggetti terzi diverrebbero appaltatori, e non subappaltatori, senza applicazione quindi del reverse charge.

Nella soluzione interpretativa prospettata dalla società istante vengono analizzati i vari tipi di rapporti che si instaurano fra i soggetti interessati (società multiutility, comune e soggetti terzi):

- affidamento a soggetti terzi di interventi di edilizia, in cui la società opera secondo lo schema dell'in house providing divenendo committente principale, sostituendo il comune;

- affidamento dei servizi in concessione, dove la società nell'appaltare a soggetti esterni i lavori sulla rete di diverse stazioni appaltante;

- aggiudicazione di servizi con procedura a evidenza pubblica o a trattativa privata e gestione calore per soggetti privati.

L'Agenzia delle entrate ha richiamato al riguardo il comma 5 dell'articolo 35 del decre-

to legge n. 223/06, convertito con modificazioni dalla legge n. 248/06, che estende anche alle «prestazioni di servizi, compresa la prestazione di manodopera, rese nel settore edile da soggetti subappaltatori nei confronti delle imprese che svolgono l'attività di costruzione o ristrutturazione di immobili ovvero nei confronti dell'appaltatore principale o di un altro subappaltatore».

L'applicazione del meccanismo è stata sospesa fino al 1° gennaio 2007, data di entrata in vigore dell'articolo 1, comma 44, della legge n. 296/06 (Finanziaria 2007) (vedasi anche circolari Entrate n. 37/E e n. 11/E del 2007).

Per quanto riguarda la materia dell'affidamento diretto dei servizi pubblici locali è necessario richiamare quanto chiarito dalla giurisprudenza comunitaria e amministrativa interna.

In particolare, la Corte di giustizia europea, sezione I, nella sentenza n. C-26/03 dell'11 gennaio 2005 ha chiarito che la pubblica amministrazione, in quanto amministrazione aggiudicatrice, ha la possibilità di affidare direttamente un servizio senza espletare le procedure di evidenza pubblica soltanto nel caso qualificato come in house providing, in cui il soggetto affidatario non può essere considerato un'entità giuridicamente distinta rispetto all'amministrazione precedente.

In tale caso, hanno precisato i giudici europei, «non siamo di fronte a un contratto a titolo oneroso concluso con un'entità giuridicamente distinta dall'amministrazione aggiudicatrice e non sussistono, pertanto, i presupposti per applicare le norme comunitarie in materia di appalti pubblici».

L'amministrazione aggiudicatrice può ricorrere all'affidamento diretto del servizio soltanto a favore di una società sulla quale eserciti un controllo analogo a quello che essa esercita sui propri servizi.

La Corte ha chiarito, in riferimento alla direttiva del Consiglio 14 giugno 1993, n. 93/36/Cee, che coordina le procedure di aggiudicazione degli appalti pubblici di forniture, che tale disposizione è applicabile qualora un'amministrazione aggiudicatrice intenda concludere, con un'entità giuridicamente distinta, un contratto a titolo oneroso, indipendentemente dal fatto che tale entità sia a sua volta un'amministrazione aggiudicatrice o meno.

Anche il Tar Friuli-Venezia Giulia, nella sentenza n. 634/05, ha chiarito che l'affidamento diretto di servizi secondo l'articolo 113, comma 2, lettera c), del Tuel è legittimo in quanto configura un rapporto di delegazione interorganica tra ente affidante e affidataria, richiamando quanto precisato dalla Corte di giustizia europea nella sentenza n. C-107/98.

Tale pronuncia, la cosiddetta «Sentenza Teckal», ha chiarito per la prima volta che «l'amministrazione aggiudicatrice e il soggetto affidatario secondo lo schema dell'in house providing non sono soggetti realmente distinti e quindi non intercorre tra loro un contratto, presupposto per l'applicazione delle norme comunitarie in materia di appalti».

È infatti opportuno ricordare che le condizioni in presenza delle quali la direttiva n. 93/36 è inapplicabile agli appalti conclusi tra un ente locale e un soggetto giuridicamente distinto da quest'ultimo sono:

- che l'ente locale eserciti sul soggetto in questione un controllo analogo a quello esercitato sui propri servizi;

- che il soggetto svolga la parte più importante della sua attività con l'ente o gli enti locali che lo detengono.

Per valutare se l'amministrazione aggiudicatrice eserciti un controllo analogo a quello esercitato sui propri servizi è necessario, secondo quanto chiarito dai giudici europei nella sentenza n. C-340/04 dell'11 maggio 2006, tener conto di

tutte le disposizioni normative e delle circostanze pertinenti, dalle quali «deve risultare che la società aggiudicataria è soggetta a un controllo che consente all'amministrazione aggiudicatrice di influenzarne le decisioni».

La risoluzione in esame ha chiarito che la possibilità di qualificare giuridicamente le società come soggetti operanti in house providing, «sul piano fiscale, però, non comporta l'effetto automatico di escludere l'applicazione del regime del reverse charge». Tale affermazione non appare del tutto condivisibile in quanto l'in house providing è considerato legittimo dal legislatore e da quello comunitario proprio perché in tal caso «l'amministrazione aggiudicatrice e il soggetto affidatario [...] non sono soggetti realmente distinti e quindi non intercorre tra loro un contratto, presupposto per l'applicazione delle norme comunitarie in materia di appalti» (Sentenza Teckal).

Premesso quanto sopra, come anche precisato nella richiamata risoluzione n. 37/E del 2007, l'indagine volta ad accertare se ricorre (effettivamente) il modello dell'in house providing è di natura extratributaria e al fine di verificare se sia applicabile il regime fiscale del reverse charge ex articolo 17, comma 5, del dpr n. 633/72 «è necessario procedere all'analisi delle disposizioni convenzionali che disciplinano le reciproche obbligazioni e diritti, per appurare se le clausole apposte consentono o meno la riconducibilità del rapporto al contratto di appalto».

Solo se infatti il rapporto «a monte» tra comune e società istante è (effettivamente) qualificabile come appalto invece che come in house providing il rapporto «a valle», intercorrente tra la società e i soggetti terzi chiamati a eseguire prestazioni di servizi edili riconducibili alla sezione F della tabella Atecofin 2004, deve essere configurato quale subappalto, con applicazione del regime Iva del reverse charge.

Scenari**Utility in calo
a Milano
sui timori
di nuove tasse****Walter Riolfi**

Dopo **Mediaset**, **Alitalia**, i titoli delle costruzioni e le banche, tocca adesso alle utility fare i conti con il prossimo Governo di centro destra. Conti tutti teorici, perchè, come per la presunta maggior tassazione degli utili bancari, anche le voci di una maggior imposizione fiscale a carico delle utility sono al momento il frutto

della fantasia e delle congetture di broker e analisti. Ma, come sempre avviene in Borsa, anche i semplici esercizi mentali finiscono per avere conseguenze materiali sui titoli in questione.

Non ancora passato il malessere delle banche (anche ieri i titoli sono leggermente scesi e lo sarebbe anche l'indice settoriale di Piazza Affari se fosse costruito come lo Stoxx bancario, cresciuto invece dello 0,12%), il contagio s'è esteso alle utility e in particolare a quelle aziende, comprese le ex municipalizzate, che possiedono reti di distribuzione per energia elettrica e gas.

Il risultato è un calo dell'1,3% per **A2A**, dell'1,35% per **Snam**, dell'1,4% per **Terna**, dell'1,63% per **Iride**,

dell'1,51% per **Hera** e del 3,2% per **Enia**. S'è salvata solo **Acea** (+1,3%) i cui amministratori s'incontrano oggi con quelli di Hera, Enia e Iride per vedere se è possibile fare una fusione a quattro. E come è avvenuto per le banche, anche il calo in Borsa delle utility italiane s'è manifestato in controtendenza con il resto d'Europa (+0,35% lo Stoxx utility). Infatti ieri gli stessi broker, che da due giorni avvertono sui pericoli di una maggior tassazione alle banche, hanno lanciato un simile allarme anche sulle aziende che trasportano energia. E la cosa sembra un *déjà vu*.

Ci si ricorderà infatti della "tassa sul tubo", nel settembre 2002, quando Giulio Tremonti, l'allora ministro dell'economia e

probabile nuovo responsabile del dicastero nel prossimo Governo Berlusconi, propose una «addizionale erariale al canone e alla tassa per l'occupazione di spazi pubblici» per le reti di trasmissione di energia che avrebbe dovuto portare nelle casse dello Stato almeno 800 milioni all'anno. Avversata dalle proteste (e da cali del 13-15% per i titoli interessati), la tassa sul "tubo" venne accantonata e sostituita con una «rimodulazione degli ammortamenti fiscali» a carico di utility ed ex municipalizzate. Il risultato non cambiò, anche perchè Tremonti era determinato a stabilire la «riduzione di un privilegio» a imprese che, per loro natura, godono di significativi sovrapprofitti.



Tutte le novità di parte economica del ccnl del comparto regioni-autonomie locali

Comuni, dipendenti alla cassa

Aumenti entro l'11/5. Più risorse decentrate per gli enti virtuosi

DI GIUSEPPE RAMBAUDI

Applicazione entro il prossimo 11 maggio degli aumenti allo stipendio, aumento del fondo per la contrattazione decentrata e obbligo di pubblicazione del codice disciplinare: sono questi i principali adempimenti operativi che tutte le regioni, i comuni, le province, le comunità montane, le unioni di comuni, le camere di commercio, le Ipab e gli altri enti locali devono effettuare per dare attuazione al ccnl del biennio economico 2006-2007. Tale contratto è stato definitivamente sottoscritto lo scorso 11 aprile (si veda *Italia-Oggi* di sabato 12 aprile). L'intesa è concretamente operativa dallo scorso 12 aprile e non si richiede nessun ulteriore adempimento nazionale: tutte le amministrazioni del comparto devono darvi concreta attuazione.

I miglioramenti allo stipendio. Entro i 30 giorni successivi all'entrata in vigore del ccnl le amministrazioni devono procedere a corrispondere gli aumenti

allo stipendio e a liquidare gli arretrati maturati. Le amministrazioni devono inoltre ricalcolare i compensi erogati dal 1° gennaio 2006 e dal 1° febbraio 2007 per lo straordinario, per l'indennità di turno e per lo svolgimento di prestazioni in giorni festivi, cioè le forme di trattamento economico accessorio che sono calcolate in ragione dello stipendio. Infatti la sua variazione in aumento determina la necessità di revisione in aumento di tale indennità. Ricordiamo che il finanziamento di queste integrazioni deve essere assicurato con oneri finanziati dal fondo per lo straordinario e da quello per le risorse decentrate, cioè le amministrazioni non possono provvedervi con oneri aggiuntivi a carico del bilancio dell'ente. I maggiori costi derivanti dall'applicazione del contratto non vanno calcolati nella spesa per il personale, ai fini della determinazione del tetto, negli enti che non sono soggetti al patto di stabilità. In quelli sottoposti a tale vincolo non vanno, ma solo nella parte individuata dalla circolare della Ragioneria generale dello

stato dello scorso mese di marzo, conteggiati nella spesa utile ai fini del calcolo del rispetto del patto.

La pubblicazione del codice disciplinare. Il nuovo codice disciplinare entrerà in vigore solo dopo che le amministrazioni lo avranno pubblicato per almeno 15 giorni di seguito in tutte le sedi dell'ente in luoghi facilmente accessibili a tutti i dipendenti. E questa una forma di pubblicità prevista come tassativa dallo statuto dei diritti dei lavoratori e ripetuta dal contratto.

L'aumento del fondo. Le amministrazioni devono aumentare il fondo per le risorse decentrate di parte stabile e possono incrementare la parte variabile se sono in possesso dei requisiti di virtuosità previsti dal ccnl in termini di rapporto tra spesa per il personale ed entrate correnti. Tali aumenti sono inoltre vincolati al rispetto di altre tre prescrizioni. In primo luogo essi sono subordinati al fatto che l'ente rispetti i vincoli dettati dal comma 557 della legge finanziaria 2007, cioè l'impe-

gno a mantenere la spesa per il personale entro il tetto dell'anno precedente. In secondo luogo sono subordinati al rispetto del patto di stabilità interno. E in terzo luogo devono essere destinati al finanziamento della produttività. Sono questi i vincoli che sono stati introdotti a seguito della pronuncia della Corte dei conti.

L'aumento del fondo potrà essere realizzato solo dopo l'approvazione del conto consuntivo del 2007, documento da cui deve risultare il rispetto dei parametri di virtuosità. Ricordiamo anche che questi aumenti non possono essere applicati negli enti locali che sono dissestati o strutturalmente deficitari. Le amministrazioni assumeranno a questo punto, sulla base di una proposta della giunta che deve però essere approvata con una deliberazione del consiglio, la misura dell'aumento. Il nuovo contratto non prevede, ed è questo un elemento di differenza rispetto alle regole contenute nella precedente intesa, una soglia minima degli aumenti alla parte variabile ma unicamente il tetto massimo.



LA SVOLTA
IL PRIMO PROVVEDIMENTO

Il decreto Il governo potrebbe vararlo per rendere effettivo il taglio già dall'acconto che si versa a giugno

Vale 2,2 miliardi l'abolizione Ici sulla prima casa

Tremonti ne parlerà mercoledì con l'Anci
Ai Comuni un aumento dei trasferimenti

PAOLO BARONI
ROMA

E' una partita che all'incirca vale 2,2 miliardi di euro: tanto costa abolire l'Ici sulla prima casa. Ed è la prima carta che il nuovo governo intende calare per tener fede alle promesse elettorali, cancellare quel che resta di questa odiosissima tassa e rilanciare i consumi. Poi sarà la volta della detassazione degli straordinari e delle tredicesime, misura che però ha un costo ben più alto (oltre i 4 miliardi) e che quindi richiederà una valutazione certamente più attenta. Nell'attesa il cantiere-Ici è in pieno fermento: attraverso Osvaldo Napoli, vicepresidente in quota Pdl, l'associazione dei comuni italiani (Anci), ha preso contatto col futuro ministro dell'Economia. E da Tremonti sarebbero arrivati segnali incoraggianti: i comuni non verranno penalizzati. Ovvero, a fronte della cancellazione della tassa sugli immobili, le amministrazioni locali dovrebbero vedersi riconosciuto un aumento dei trasferimenti. Come? I dettagli sono ancora da mettere a punto: si comincerà a farlo mercoledì prossimo quando è in agenda un primo incontro Tremonti-Anci.

«Da contatti che ho avuto in queste giorni col futuro ministro - spiega Napoli - ho ricevuto l'assoluta certezza che il governo avrà un canale aperto e

un dialogo costante con noi». La copertura finanziaria, secondo i programmi di Berlusconi e Tremonti, sarebbe «assolutamente assicurata». Il vice-coordinatore di Forza Italia Renato Brunetta non esclude la possibilità di varare subito un decreto per rendere effettivo il taglio già a partire dall'acconto che si versa a giugno. Ma si dovrà valutare anche la strada del disegno di legge e magari far decorre il provvedimento con la Finanziaria 2009.

«L'assestamento di bilancio a giugno - spiega l'economista azzurro - sarà l'occasione per la due diligence sui conti e per verificare le risorse disponibili dall'extragetito». Innanzitutto si dovrà verificare la tendenza del rapporto deficit-pil in funzione delle maggiori spese «che in qualche modo sono state occultate con l'ultima Finanziaria e del rallentamento della congiuntura» e si dovrà capire se il deficit sta risalendo verso il 3% come molti temono o meno. Ne consegue che l'eventuale nuovo extragetito, come prima cosa dovrà servire a controllare il deficit e poi, in seconda battuta, a ridurre le tasse. Il taglio dell'Ici rischia insomma di sfumare? No, assicurano fonti del Pdl, «perché l'impegno è stato preso e verrà rispettato». Semmai si tratterà di individuare altre forme di copertura, come ad esempio il contenimento delle spese. Mentre Napoli, dal

canto suo, segnala che presso il ministero dell'Interno esiste già un fondo di 800 milioni di euro a disposizione dei comuni da cui si potrebbe attingere.

C'è il rischio che per compensare il taglio dell'Ici vengano aumentate le addizionali come è stato fatto in passato? Nel Pdl lo escludono, perché questa manovra cozzerebbe col proposito di ridurre progressivamente la pressione fiscale, progetto che rimane sempre uno dei caposaldi della politica economica del centrodestra. I sindacati non sono tranquilli: la Cgil ha già lanciato un'altolà («le priorità sono altre, salari e pensioni» ha detto Epifani) mentre Cisl e Uil si mostrano scettiche. «Bisogna bloccare le addizionali - avverte Raffaele Bonanni - altrimenti si fa solo il gioco delle tre carte». Mentre i proprietari di Confedilizia applaudono, il presidente dell'Anci Leonardo Domenici (sindaco Pd di Firenze) si augura che la soluzione finale «non porti ad avere meno servizi offerti ai cittadini». Ma per ora si mostra tranquillo.

La partita-Ici è relevantissima per i comuni, da cui dipende il grosso delle loro entrate tributarie (35,4% per il Comune di Ravenna, oltre il 30 per Brescia, Lecco e Piacenza, tra il 25 ed il 30% per Cuneo, Padova, Treviso, Bologna, Modena, Firenze). Ma anche per i contribuenti. In media ogni abitante, secondo le stime della Cgia di Mestre, paga

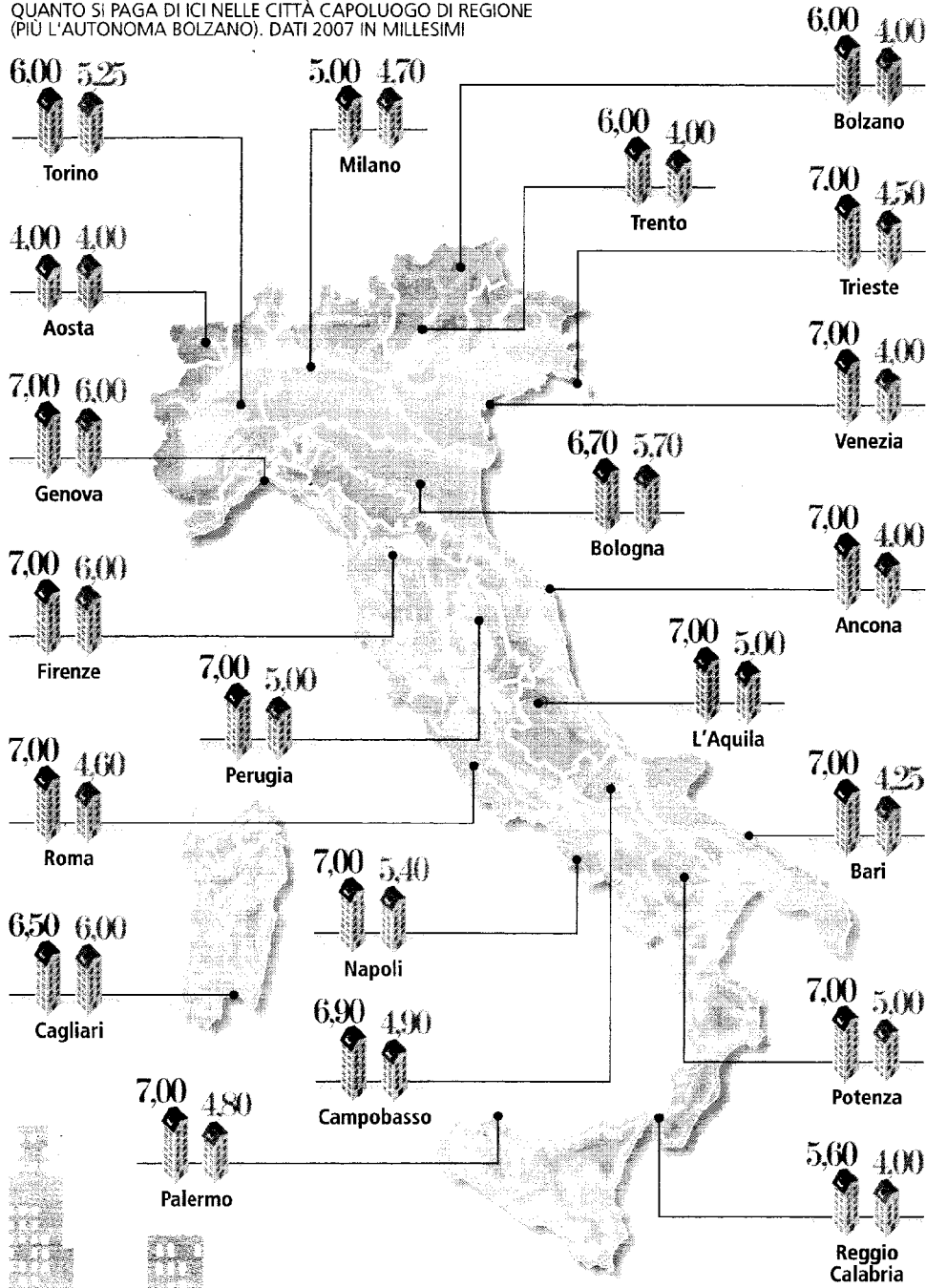
ogni anno 279 euro di Ici, con punte di 470 a Rimini e Siena, 462 a Roma, 432 a Firenze, 409 a Milano, 300-315 a Torino e Genova. Il gettito complessivo di questa imposta nel 2007 ha toccato quota 12,2 miliardi e copre circa un terzo delle uscite comunali, circa il 26% riguarda la prima casa per un ammontare di 3 miliardi di euro. Il taglio deciso da Prodi con l'ultima finanziaria ha introdotto uno sconto, sulle fasce di reddito più basse, pari ad 823 milioni di euro ed ha interessato il 40% dei proprietari. Ora è la volta dell'altro 60%.

**In arrivo anche
la detassazione
degli straordinari che
costerà oltre 4 miliardi**

L'imposta sugli immobili

QUANTO SI PAGA DI ICI NELLE CITTÀ, CAPOLUOGO DI REGIONE (PIÙ L'AUTONOMA BOLZANO). DATI 2007 IN MILLESIMI

ALIQUOTA ORDINARIA PRIMA CASA



Partners - LA STAMPA



Malpensa, boom di case occupate

LONATE POZZOLO(VA). Ieri le tegole spazzate via dagli aerei che volavano bassi. Oggi le case delocalizzate occupate abusivamente dai clandestini. Non c'è pace per via Moncucco a Lonate Pozzolo. L'ultimo blitz dei carabinieri, che mercoledì hanno denunciato cinque marocchini che vivevano in una villa da qualche miliardo delle vecchie lire, ha fatto scoppiare un bubbone che rischiava di esplodere da tempo. Dopo l'apertura di Malpensa 2000 le immagini di questa strada fecero il giro d'Italia, perché alcuni residenti denunciarono che i voli distruggevano i tetti delle loro abitazioni, oltre a rompere i timpani degli abitanti. Poi arrivò la delocalizzazione: per via del rumore insopportabile e dell'inquinamento, molte famiglie lasciarono quelle

dimore in cambio di un indennizzo da parte della Regione Lombardia, che divenne proprietaria di questi e altri immobili, messi in sicurezza dall'Aler. Finora sono 240 le famiglie che si sono trasferite: 150 a Lonate Pozzolo, 60 a Somma Lombardo e 30 a Ferno, a cui presto se ne aggiungeranno altre duecentosettanta che hanno presentato domanda per il secondo bando della delocalizzazione. Per un totale di oltre 500 case. «Un patrimonio da recuperare e rivalutare al più presto», chiedono all'unisono i tre sindaci, che da tempo assistono allo stillicidio di furti d'marmi, cancelli e serramenti. Da parte sua il primo cittadino

lonatese Piergiulio Gelosa chiede che la gestione degli immobili passi al Comune, «in attesa di farne uffici, depositi o quant'altro di non residenziale, anche con il coinvolgimento di Sea, magari in vista dell'Expo' 2015». Mentre da Varese l'Aler fa sapere: «Facciamo il possibile per mettere in sicurezza le abitazioni, murando porte e finestre. Ma se uno vuole entrare a tutti i costi, trova comunque il modo per farlo».

Chiara Milani



Lonate Pozzolo (Va)

I clandestini occupano le case di Malpensa

■ ■ ■ ALESSIO PAGANI

■ ■ ■ Le case delocalizzate di Malpensa diventano preda di immigrati e clandestini.

A far scoppiare il caso dell'occupazione abusiva degli immobili abbandonati perché troppo vicini al sedime aeroportuale, è stata un'operazione dei carabinieri di **BUSTO ARSIZIO** nel Comune di Lonate Pozzolo. Lì, in via Moncucco, l'intervento delle forze dell'ordine ha scoperto una situazione a rischio, che gli amministratori locali hanno più volte segnalato.

Dopo una serie di verifiche in alcune abitazioni di proprietà della Regione Lombardia e affidate per la manutenzione all'**Aler**, i militari hanno scoperto cinque cittadini stranieri che avevano occupato abusivamente un immobile. Gli stranieri denunciati sono tre clandestini e due regolari originari del Marocco, di età compresa tra i 25 e i 30 anni. In manette è finito un marocchino di 29 anni che non ha ottemperato all'ordine di espulsione emesso a suo carico dal questore di Bergamo nel 2007: si trovava nella casa di un conazionale regolare in piazza Santa Maria a Lonate. Il blitz che ha portato alla luce solo una fetta del fenomeno: furti e intrusioni sono all'ordine del giorno, non ci sono solo le occupazioni.

Le case, troppo vicine allo scalo di Malpensa per essere abitate (a causa di flussi di rumore e inquinamento), sono state acquisite negli anni scorsi dal Pirellone dopo il trasferimento dei residenti in altri immobili.

Ora sono chiuse da tempo, con gli ingressi murati e i lucchetti ai cancelli. Si sono trasformate in una terra di nessuno appannaggio d'immigrati e, soprattutto, clandestini. Palazzi fantasma trasformati in comodi rifugi. Del resto le famiglie delocalizzate sono state 150. Numeri che danno l'idea degli immobili potenzialmente nel mirino. Così a Case Nuove (la località di Somma Lombardo dove sono state già state delocalizzate una sessantina di abitazioni) la normalità parla di lucchetti divelti, muri abbattuti, cancelli forzati. Danni a cui si aggiungono i furti sistematici di rame: pluviali, componenti di arredi e recinzioni. Casi in crescita che preoccupano - non poco - i sindaci dei comuni interessati: Lonate Pozzolo, Somma Lombardo e Ferno.

«Negli anni abbiamo fatto interventi, sollecitato l'attenzione della popolazione e delle forze dell'ordine, "sollevato le antenne" per un rischio concreto per la sicurezza. Chiediamo - evidenziano all'unisono i sindaci - che la Regione coinvolga i Comuni nelle scelte, che decida cosa fare di quegli immobili».



COME SOPRAVVIVERE AI RINCARI SENZA RINUNCE

Un taglio in bolletta di 45 euro l'anno? Bastano 3 lampadine

SOSTITUENDO ALTRETTANTE INCANDESCENTI CON I MODELLI A BASSO CONSUMO È QUESTA LA CIFRA CHE UNA FAMIGLIA MEDIA PUÒ RISPARMIARE. DIMINUENDO, TRA L'ALTRO, L'IMPATTO SULL'AMBIENTE OLTRE CHE SULLE PROPRIE TASCHE.

• BARBARA LIVERZANI

Per rendere una casa "ecologica" e magari meno cara nella sua gestione bastano pochi accorgimenti, si può partire per esempio dalla luce. Il settore dell'illuminazione domestica ha, infatti, un'enorme rilevanza energetica: secondo le stime dell'Enea la quota annua di energia elettrica destinata a tale uso è, complessivamente, superiore ai 7 miliardi di kilowattora, corrispondenti a circa il **13,5%** del consumo totale di energia

elettrica nel settore residenziale.

Optare per le lampadine a **basso consumo** significa dunque fare un'importante scelta di risparmio energetico che, oltre ad avvantaggiare l'ambiente (si riduce il consumo di combustibile, si inquina meno, si rende l'Italia più indipendente sotto il profilo dell'approvvigionamento di energia), avvantaggia anche il portafoglio con un taglio del costo delle bollette.

Rispetto alla classica e vecchia lampadina a incandescenza (destinata a sparire dalla vendita in Italia nel **2010**), quella a **basso consumo**, o fluorescente compatta (Cfl), consente di risparmiare fino all'**80%** di elettricità.

Eppure, nonostante il loro **scarsissimo rendimento** (solo il 5% dell'elettricità consumata è convertita in luce mentre il restante 95% è sprecato in calore) le lampadine a incandescenza vanno ancora per la maggiore occu-

pando l'**80%** del mercato dell'illuminazione domestica. Senza dubbio questo è dovuto anche al costo: le lampadine a basso consumo hanno un prezzo di circa **10 euro**, ossia dalle cinque alle dieci volte superiore a quello delle lampadine tradizionali. Questo le rende nell'immediato economicamente meno accessibili, ma il risparmio è garantito e la maggior spesa all'acquisto si recupera in tempi brevi. Ecco perché per l'immediato futuro si prevede una vera e propria **esplosione** del mercato delle fluorescenti.

Innanzitutto hanno una vita media notevolmente superiore: se le lampadine a incandescenza possono garantire in media **1.000 ore** di luce, quelle a risparmio energetico garantiscono fino a **10mila ore**. In più hanno una maggiore efficienza luminosa ed è proprio questa che le rende risparmiose sotto il profilo dell'energia. Se infatti si considera il rapporto tra la luminosità (misurata in lumen) e la potenza (misurata in watt) si vedrà che mentre le lampade a incandescenza da 100W sono caratterizzate da un'efficienza luminosa modesta (14 lm/W) le Cfl corrispondenti da

20W hanno un'efficienza ben più elevata (60 lm/W). Basta dunque sostituire anche solo tre lampadine tradizionali con tre a basso consumo per avere la stessa quantità di luce ma ridurre del **7%** i consumi annui totali di elettricità con un risparmio di circa **45 euro** l'anno.

Il segreto sta nella tecnologia: nel caso di una normale lampadina a incandescenza la corrente passa attraverso una spessa spirale di tungsteno che viene riscaldata fino a un paio di migliaia di gradi, in modo tale che essa produca luce. Il 90-95% dell'energia impiegata viene tuttavia "bruciata", solo il 5-10% si trasforma in luce vera e propria.

Le **fluorescenti** compatte, invece, fanno parte della famiglia delle lampade a scarica e rappresentano la versione moderna delle antiche lampade al neon. Il loro corpo in vetro è riempito con un gas di mercurio che viene irradiato da una scarica elettrica, i raggi ultravioletti emessi vengono poi trasformati da polveri fluorescenti in radiazioni luminose visibili. Nello zoccolo della lampada è sistemato l'impianto elettronico che permette, tra l'altro, alla lampade di avviarsi senza tremolii. Questo meccanismo consente di utilizzare molto meglio l'energia e di consumare fino all'**80% in meno** di una lampada tradizionale per un'identica quantità di luce.

Fattori nocivi

Ma evitatele su scrivania e comodino ...

Anche per le lampadine a basso consumo c'è il rovescio della medaglia. Innanzitutto la presenza di mercurio e polveri fluorescenti, sostanze nocive per la salute dell'uomo e inquinanti per l'ambiente tanto che, giunte a fine ciclo di vita, vengono classificate, sia dalla normativa europea che italiana, come rifiuti pericolosi. Non vanno in nessun caso gettate nella spazzatura, né vanno rotte ma vanno riconsegnate presso i distributori di lampade che hanno l'obbligo di riprenderle gratuitamente.

Se il tubo si rompe inavvertitamente (ma è raro) il mercurio si vaporizza istantaneamente senza rischio per la salute talmente la quantità è piccola: tra l'1,5 e i 5 mil-

ligrammi (massimo autorizzato), molto meno che nei vecchi termometri. Ma non c'è solo questo. Secondo il Ctcu (Centro tutela consumatori utenti) l'elettrosmog prodotto da queste lampade supera da 10 a 40 volte i limiti fissati dalle norme a tutela dei lavoratori al videoterminale.

Le lampadine a risparmio energetico non sono altro che una versione compatta dei tubi fluorescenti al neon e come questi richiedono un reattore, responsabile dell'emissione di forti campi elettrici alternati. Ogni lampada a basso consumo si comporta, dunque, come un piccolo trasmettitore radio a onde lunghe, inviando un segnale alla frequenza di 100 Hertz per tutto il tempo in cui rimane accesa.

Per tale ragione il Ctcu consiglia di evitarne l'impiego in situazioni che prevedono un'illuminazione nelle vicinanze della testa, vale a dire nelle lampade da scrivania, da lavoro, a sospensione, piantane e in quelle da comodino. Occorre mantenere una distanza di sicurezza dal corpo illuminante di almeno un metro e mezzo. In presenza di più lampadine il disturbo radioelettrico aumenta di molto. Si sconsiglia quindi di impiegare questo tipo di lampadine per l'illuminazione diretta di sale e locali che non siano di semplice passaggio.

Sempre a giudizio dell'associazione, le lampadine a basso consumo possono essere tollerate come forma di illuminazione duratura in corridoi, cantine e all'aperto. Si tratta degli impieghi che garantiscono anche la migliore resa in termini di consumi.

SECONDO "60 MILLIONS DE CONSOMMATEURS"

Sulla classe energetica in troppi fanno i furbi

Ma come scegliere una buona fluorescente? La rivista dei consu-

matori francese **60 millions de consommateurs** indica una serie di criteri di cui tener conto per un acquisto consapevole.

Equivalenza con le incandescenti. Le lampade a basso consumo sono concepite per rimpiazzare le incandescenti per ciascuna gamma di potenza luminosa e il rapporto tra le due è di cinque a uno: per esempio per sostituire una 100W a incandescenza bisogna scegliere una 20W fluorescente. Tuttavia la prova d'uso ha dimostrato che le lampadine tradizionali fanno una luce più **gradevole** per l'occhio, sensibile alla brillantezza del filamento, rispetto alle fluorescenti che emettono una luce diffusa sull'intero tubo, dunque è consigliabile una corrispondenza **minore**, di fattore 4: per sostituire una **100W** a incandescenza è meglio scegliere una **25W** fluorescente.

descenza è meglio scegliere una **25W** fluorescente.

Efficacia energetica. È il punto forte delle lampadine a basso consumo. È misurata con una scala che va dalla **A** (barra verde, la migliore) alla **G** (barra rossa, la meno buona): l'incandescente standard si colloca nella E, l'alogeno oscilla tra la C e la G, le buone fluorescenti si attestano sulla A. Attenzione però: alcune rivendicano **abusivamente** questa classe. Una semplice verifica si può fare dividendo il valore del lumen per il watt (entrambi riportati nelle etichette): la classe A è riservata alle lampade dai 50 lm/W in su (60 lm/W è il massimo).

Durata. Una buona fluorescente dura minimo **6mila ore**, le migliori arrivano fino a **12mila**. Tuttavia si constata qualche volta una durata molto inferiore: ciò dipende o dalla cattiva qualità della lampadina o dall'eccessiva sollecitazione. In effetti oltre che al numero di accensioni al giorno (meglio non superare il massimo di 8), bisogna considerare anche il tempo che le separa: se tra una e l'altra trascorrono meno di due minuti, gli elettrodi della lampadina si consumano rapidamente. ●

SCOPRIRE CHI BARA, PERÒ, È FACILE. CONTROLLANDO LUMEN E WATT IN ETICHETTA SI CAPISCE CON QUALI SI RISPARMIA DAVVERO.

